UN EPISODIO

DELL' HAREM

O

LA SCHIAVITU' DELLA DONNA

CARME

DI D. CIOFI

UN EPISODIO DELL' HAREM

O

LA SCHIAVITU' DELLA DONNA

CARME DI D. CIOFI

In palagio superbo, e in mezzo a mille
Anime schiave del voler d'un solo,
Rea di beltade e dell'altrui delitto
Zuleica langue in agonìa di core . . . .
Langue e non spera; la magion dorata
Porte ha di ferro, più che reggia è tomba;
Ivi s'immola la beltà, tra i baci
Del tiranno lascivo, ivi si brama
E non si puote e si detesta invano.
Là l'essere di Dio si curva all'uomo
Stupido di servaggio e di paura,
Là tremante la legge, i suoi decreti
Scrive col ferro e li cancella il sangue.
Trista dimora! la munì il sospetto
Di custodi evirati e serve infami
Arse dal tempo e dai feroci amplessi.

Di floridi giardini è cinta intorno
La prigion dell'amore, e la fan lieta
Il pennello servile e l'ostro e l'oro
E tutto il fasto di chi opprime e regna.
Fumano a festa i prodigati incensi
Nell'ampie sale del tripudio osceno
Che pur si vela d'innocenza e dona
Esca al diletto col parer pudico.
L'onde di voluttà versa a torrènti
L'animato lïuto, amico al canto
Dell'ebrezza dei sensi, il ballo insulta
Al pudor della donna, e la trasforma
In vision di peccato; intanto il Sire
Sui molli strati dolcemente assiso,
Pien d'abbandono tra le braccia appoggia
Delle fresche donzelle il capo antico:
Come squallido verno in mezzo a' fiori
Oblïoso di se, del suo pensiero
Segue i fantasmi fuggitivi, e vola
Di diletto in diletto, errando come
L'agile fumo dell'ambita canna
Finchè si posi dove il volto accenni
Più cocente desìo, dove più molli
Tondeggino le membra o il piè più lieve
Segni le ruote dei maestri passi.
Trista dimora! tu dipingi invano
Di sembianze felici i tuoi recinti;
Sei lo splendido vaso incoronato

Di fior mentiti che non dan profumo;
Sul vestibolo tuo l'amor si ferma
Ma non inoltra, maledice e fugge.

Qui l'infelice ch'è dei carmi il tema
Pena la vita tra i dolenti e vuoti
Giorni e le notti desolate, eterne.
Di possente vassallo unica prole
Crescea trilustre ed era bella e lieta,
La vide il Sire, la bramò, l'ottenne
Come tributo dal minor tiranno.
Era padre, e non pianse, eppur la vide
Lasciar dogliosa le bëate mura
Ove i dolci scioglica canti primieri,
Quando piena di giorni e di speranza
Salutava il creato e i suoi pensieri
Eran corso di rio cinto di rose;
Quando la terra le parea ripiena
D'un arcano potere all'uomo amico,
Ignara ancora che governa il mondo
La forza sola, dominata anch'ella
Da una forza maggior che si distende
Nell'Universo, movimento eterno
Di cagioni e d'effetti, atomi e mondi.

Amò, fu amata l'innocente e chiuse
Nel secreto la fiamma, ogni pensiero
Che non fosse obbedienza era sciagura
Alla figlia d'Osmàno, indi il desio
Col divieto pugnò, fu accorto e vinse.

È Veli il suo diletto, il valoroso
Figlio dell'armi, schermidor maestro,
Agitatore di cavalli e dotto
In ogni arte cortese, a lui fè voto
Delle nozze bramate e non sapea
Qual ferro acuto le pendea sul capo.

Or chi dirà quanto soffrisse e quando
Lasciò costretta la paterna soglia
E quando giunse alle catene illustri,
Astro in tramonto, eppur soäve ancora
Della luce fuggente, alla tortura
Delle carezze detestate avvinta
Non si fe' vile, tollerò, non finse,
Pianse impotente di furor, nascose
Nell'anima se stessa e si mantenne
Libera in servitù, pura tra i fanghi
Dell'immonda palude, ardita in preda
Al sospetto d'un Rè, più non concede
Il potente all'oppresso, allor ch'ei freme
Sotto il flagello e maledice e aborre
E pensa ed osa, le catene ha vinto.
Non si doma l'amor, — gli amplessi odiati
La fèr più ardente della cura antica,
Com'arco teso la sua meta, il tristo
Pensier fissava la magion del padre,
I campi amici e le fiorite valli
Del memore desìo, le stelle istesse

Parean men belle all'infelice, il cielo
Per chi soffre si muta in tenebroso
Deserto di misteri, e non ha culto
Se non gli accende la speranza un'ara.

Era una notte dell'autunno ed era
Come l'anima sua trista ma bella,
Era una notte che al suo cor guidava
La più gentil delle memorie — quella
Del primo bacio . . . . lo sentì la donna
Come un'orma di fuoco e si raccese
D'ardimento e di vita, il suo periglio
O non vide, o sprezzò, sciolse la voce
All'inno giovanile e ruppe in questa
Malinconia d'affetti e di parole.

Alle mie lunghe tenebre
Al mio deserto amore,
Come sei tardo a giungere
Bello del tuo splendore!
La vergine credente
Se il bacio tuo non sente,
Inaridisce e dubita
Della pietà del Ciel.
Come sei tardo a giungere
Alla mia torre bruna!
Pur del lïuto il fremito
Fece spuntar la luna,

Mite alla mia preghiera
Svelò la faccia intera,
Se non mentì l'empireo
Tu tornerai fedel.

Tu tornerai, ti cantano
In Ismaello il forte
Nelle battaglie l' angiolo
Sterminator di morte ,
Quando di sangue è tinto
Tu non calpesti il vinto,
All'orbe madri, all' orfano
Sei figlio e genitor.

S' io ti vedrò sull'arabo
Tuo corridor fumante,
Incrocierò le braccia
Ti stringerò le piante,
Tu cavalier gentile,
Solleverai l'umìle
Che prona nella polvere
Adora il suo signor.

Perchè non può Zuleica
Quando la pugna è truce
A te venir più rapida
Del moto della luce?
Perchè sorride il giorno
Orbo del tuo ritorno?
Perchè la terra è vegeta
Che tu non puoi toccar?

Vorrei deserto e gemiti
Quando lontan tu sei,
Che tutti si lagnassero
Come gli affetti miei,
Che di funereo velo
Si ricuoprisse il Cielo,
Che di frequente turbine
Rumoreggiasse il mar.

Quando tu riedi, esultano
La valle e la collina,
Sembran mature a cogliere
Le rose di Medina,
D'aròmi e di colori
È gara in tutti i fiori
Perch'io di fiori ornandomi
Venga più vaga a te.

Ma se tu tardi, i morbidi
Contorni miei cangiati
E i grandi occhi cerulei
Di febbre ottenebrati
Tu rivedrai, ma invano
Stringendomi la mano,
Conforterai la pallida
Imagine di me.

Il mio diletto è l'arbore
Maggior della foresta,
Lotta nel mar con gli euri
E vince la tempesta,

Porpora e bisso in viso
Terrore e paradiso,
Lëone nella collera
Colomba nell'amor.
  Allor ch'ei passa o cupide
Vergini d'Orïente
Non lo guardate, ha il fascino
Nella pupilla ardente,
Della sua voce il tuono
È di molt'arpe il suono,
Della sua bocca l'alito
Toglie la pace al cor.
  Io lo sognai nell'ultima
Ora della preghiera
Ricco di perle e d'auro
La bruna capigliera,
Bello qual Re pietoso.
Ei si giurò mio sposo,
E sostenea l'attonita
Che gli cadeva al piè.
  Le perle si sciogliévano
In lacrime cadenti,
Nell'oro si creavano
Gruppi di fuoco ardenti,
Voragine fiammante
Nascose il suo sembiante,
Io mi svegliai, le lacrime
Eran rimaste a me.

Torna o guerrier sollecito
Al duol della smarrita,
All'anima senz'anima
Che soffre e non ha vita,
Torna al mio dì che muore
Sempre d'un sol colore,
Torna a colei che struggono
Fuoco cocente e gel.
Alle mie lunghe tenebre
Al mio deserto amore
Come sei tardo a giungere
Bello del tuo splendore!
La vergine credente
Se il bacio tuo non sente,
Languisce sola e dubita
Della pietà del Ciel.

Ah non sei sola o sventurata, il truce
Signore offeso nella sua pupilla,
Dal penetrale ch'è a lui sol concesso
T'ascoltava e fremea, tre volte il ferro
Balenò sul suo pugno ed altrettante
Tornò a celarsi irresoluto, il volto
Del Rè ripieno di tempesta è tinto
Del pallor dei morenti, ha sulle labbia
Livida schiuma, a sofferir non uso,
Tra ferocia e pietà dubbio combatte
E s'affatica a contener sè stesso.

Ma quando intese la cadenza estrema
Del mesto canto che morìa nel tetro
Silenzio della notte, involontaria
Una lacrima insolita scendea
Sull'irte gotte dell'annoso, e parve
Figlio dell'uomo in quel momento solo.

Folgorò d'improvviso alla meschina
Che nel suo sogno vaneggiava ancora;
Schiava, dicea, con un sorriso amaro
Suona tua voce, come d'Uri il carme
Negli orti della luce, io vo' di nuovo
Di tant'estro di cielo udir le note,
Dalla tua bocca ch'è divina e mia.

Muta, tremante e di due vite incerta
(Che il seno ha grave dell'infausta prole)
Col timido sorriso scongiùrava
Del feroce l'aspetto, in cui la calma
Era foriera di procella orrenda;
Con occhi fissi lo guatava ed ei
Le interrogava col silenzio il core . . . .
Ma quando vide che cadea tremando
Ai suoi ginocchi come il reo sorpreso
Nell'improvvido fallo, allor l'affetto
Potè più del furor, le fu sostegno,
L'onorò di parole e di conforto
E la fe' lieta dell'amplesso usato.

Uomini vili! cui la donna è solo
Esca di sensi che si gusta e sprezza,
Uomini vili! cui la donna è nata
Grave di leggi e di diritti ignuda,
L'empia canzone della schiava udite:
L'angiolo è muto, si velò la faccia
Con le penne pudiche e si nascose,
La donna è morta, non riman di lei
Che l'automa costretto alle sembianze
D'una vita non sua; se ha moto e suono
È la tremula corda affaticata
Dalla man che la scuote e la governa,
Ma la parola non ha più intelletto
Spirito vagabondo erra per uso
Sulle vergini labbra, è la bestemmia
Udita e resa dal fanciullo ignaro.

« Io non nacqui per me, ma fui creata
Per lui che vive di beltà e d'impero,
Sento come il pensier del suo pensiero
E son beata.

Quando mi degna d'un sorriso e brama
Dalla sua serva una viola in dono,
Quando al talamo suo donna mi chiama
Ascendo il trono.

Se senza l'ombra d'importuno velo
Mirar m'è dato la beltà regale,
Dalla polvere mia benchè mortale
M'inalzo al cielo.

Vorrei mutarmi eguale all'Iri in lieti
Color diversi come il suo desio,
Quando m'inizia nei mister secreti
Profeta e Dio.

Vorrei mutarmi in armonia, se ponno
Dar suono ai carmi che gli sia gradito,
Cangiarmi in aura che concilia il sonno
Quando è sopito.

Se come il mare la sua furia ingrossa
Vorrei che il ferro mi vibrasse al core
Per onorarmi di cader percossa
Dal suo furore.

Fiori dei prati, melodie supreme
Date suono e profumi a lui che puote
Pretender tutte le fragranze insieme
Tutte le note.

Ruscelli chiari profetati al giusto
Nei campi eterni fino a lui scorrete,
Quando di ferro e più di sangue onusto
Arde di sete.

La vita è nn giorno di soäve incanto
Ch'ha la sua notte nel sepolcro ingrato,
Chi pensa l'uomo concepito al pianto
Bestemmia il fato.

L'amore è forza della donna inerme,
Vita che in tutto l'universo abbonda,
La morte stessa per parer feconda
Genera il verme.

Vive l'anima mia quand'è languente
Tra i baci di colui che la governa,
E promessa alle tenebre del niente
Si brama eterna.

Vive l'anima mia mentr'ei riposa
Su questo seno dalla veglia oppresso,
Ed alla schiava come fosse sposa
Fida sè stesso.

Io sono il fiore che all'ardente ruota
Del grand'astro si volge in ogni suolo,
L'ago tremante che per forza ignota
Fissa il suo polo.

Io son la pianta che agli amici ardori
Raccoglie i fiati del fecondo vento,
L'augel che coglie i fuggitivi amori
Nel firmamento.

Io son la tortorella di Rosetta
Che tesse il nido sull'ontàno antico,
E lamentosa sulla sera aspetta
Il dolce amico.

Ma intanto l'armonia come torrente
A lui mi tragge che tremando invoco,
Nelle vene mi filtra, io son furente,
Son luce e fuoco »

Qui tacque, e stanca come quei che corsa
Aspro viaggio per ingrate vie,
Il biondissimo capo abbandonava

Nel grembo del suo Rè che ancor seguia
Con occhi accesi la canzon volante,
E mutava con lei nelle svariate
Fantasìe delle imagini e dei suoni.
Parea che il carme dell'amor bevesse
Come provvido oblìo del suo tormento,
Parea ripieno della sua visione
Come il mortale che profeta, invaso
Dalla corrente che lo fa divino.
Ma quando il canto gli morì nel core
Tornò a sè stesso, pensieroso e muto
Come il delitto si sciogliea dai lacci
Delle braccia amorose: alla presaga
Di vicina vendetta il gel correa
Della pallida morte entro le vene:
Come il captivo che è fermato in quella
Che franto il muro risaluta il giorno,
Stette ripiena di terrore estremo:
— Fu tetra scena di silenzio in ambi —

Nelle viscere intanto all'atterrita
Balzò la prole, come fosse tocca
Dal parricida e supplicasse anch'ella
Nelle tenebre sue luce e perdono.
Alla scossa eloquente, all'improvviso
Moto del sangue si mutò la donna
A furor di coraggio, ardea negli occhi,
Ardea nel volto e figurar potea

L'ira tremenda dell'amor materno.
Si converse al crudele e impetüosa
Lo trattenne gridando « Anima vile !
« Non ti ferma la schiava, io son la madre
« La madre del tuo figlio »—Il suono estremo
Piombò nel core del tiranno come
La condanna di Dio, tremò, . . ristette . . .
S'abbandonò nelle sue braccia e pianse.

E qui mistero...lo ricuopre il vate
D'un vel pudico che lo fa più bello,
Ei non narra ma vede e suoni intende
Che non ripete, sul suo quadro è scritto
Martirio della carne e del pensiero.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Odo un colpo, odo un grido, una caduta
Ed un rantolo poi di moribondo,
Zuleica muore, la vendetta ha vinto.

E fù un sepolcro senza nome e in quello
Giacque l'uccisa, nella fossa ignota
Pensò il delitto seppellir sè stesso.
Ma troppo grave, di sua tabe immondo
Non lo sostenne e lo respinse al sole
La terra stanca di cuoprir misfatti.

Errò, fu visto, ma ciascun fuggìa
La sembianza aborrita e la negava
La paüra di tutti, alla prigione
Corse furente e le respinse anch'ella
O angusta o chiusa all'assassino illustre;
Fuggì nel tempio, e la sembianza infesta
Turbò i misteri, profanò i leviti,
Ma la preghiera delle compre gole
Non gli valse la pace, allor dannato
Si riposò dell'uccisor sul core.
E fu mano di ferro irta di spine
Fu gemito agli orecchi, ombra alle luci
Cruenta e piena di minaccia eterna.

Ma nel riposo di Zuleica intanto
Tra i silvestri canneti e le verbène,
Tra il murmure del rio rotto dai sassi
Il genio del poeta ode una voce,
Ei fa silenzio, la raccoglie e scrive:

« Io son la voce della donna e corro
Di sepolcro in sepolcro, io sono il grido
Dell'oppressa famiglia, io sono il pianto
Del fanatico chiostro, io son la prece
Di metà dei mortali, io son lamento
Dell'angiolo caduto in preda a' tristi
Alla luce ribelli — Uomini udite:
Libera nacqui e al mio fratello eguale

Mi vide bella e mi bramò, ma quando
Cupidamente lo stringea sul seno
Mi chiuse i polsi nelle sue catene.
Grave di ferri generai lo schiavo,
Ei crebbe vile e la viltà divenne
Servitù della terra — era comune,
Fu divisa tra i forti e popolata
D'oppressori e d'oppressi, anime e cose.
Nella turba dei vinti io fui la prima
A subire il flagello; a me la legge
Nel diritto fu muta e nel dovere
Fù parola di sangue, errai radiata
Dal libro dei viventi e mi nomai
Dal mio tiranno, il sacerdote istesso
Ch'è ministro d'amor, sulla mia fronte
Il marchio eterno della schiava impresse.
Mutò genti la terra e vi fu lotta.
Tra signori e vassalli, arse la pugna
Tra le opposte credenze, il tempo nuovo
Soffiò qual nembo sull'antico e nacque
Il mondo dell'idea, popoli e Regi
Dalla legge del moto affaticati
S'urtaro avversi, la ragion s'assise
Sulle ruine della forza, e questa
Tornò più fiera a riposarsi in trono.
Fur delitti e virtù, tenebre e luce.
In cotanta vicenda, io sola, io sola
Durai nel duolo del servaggio immota:

Mentre l'epoca corre e l'intelletto
Suda operoso a vendicar se stesso;
Mentre il sangue dei martiri disegna
Il cammin del progresso e le sue ruote
Van più veloci sui cruenti segni,
Io non veggo per me traccia di vita.
Uomo! tu chiedi libertà, ma intanto
Tu sei despota mio, mi cacci irato
Dal santuario del sapere a cui
Le mie gemme portai, la mia preghiera,
Uomo! tu cerchi la giustizia e usurpi
L'eredità della pupilla e gravi
Di tutela rapace il suo diritto.
Uomo! tu gridi l'eguaglianza, ed io
Soffro i tuoi falli, alla difesa inerme,
Muta alla legge, alla vendetta infame.
Te l'Eterno punisce, alla tua forza
La forza oppone, ed io ti veggo il tergo
Pieno di piaghe disoneste e vili.
Tu sei schiavo battuto, ai tuoi lamenti
Risponde il ferro se la sferza è stanca.
Fondar presumi la cittade e pria
La tua casa devasti, unir pretendi
Le nazioni a famiglia e quella opprimi
Che ti langue vicina. Uomo! tu sei
Di voglie opposte tenebroso impasto.
Nulla bramo da te, nulla pavento
Fabbro di mali, ma se vuoi levarti

Dal gran volgo dei vili e rinnovare
Di cittadini d'una gente il mondo ,
S'esser presumi la virtù pensante
Ai lucidi intelletti più vicina ,
Se vuoi la vita rigogliosa, intera,
Dalle tue vene non cacciare il sangue,
È tuo sangue la donna -- il suo riscatto
È caparra del tuo, compilo e spera. —

La voce tacque, la leggenda ha fine.

Cagliari. Tip. Nazionale 1856